



Le varianti della «grande trasformazione» del lavoro

Paolo Tomassetti* intervista Enzo Mingione**

Professore, il volume da lei curato sull'impatto sociale dei cambiamenti del lavoro porta un titolo importante (Mingione 2020), che richiama il capolavoro di Karl Polanyi: La grande trasformazione (Polanyi 1944). Come si è trasformato il lavoro e, soprattutto, dove ci sta portando la sua nuova grande trasformazione?

I risvolti della nuova trasformazione del lavoro sono molteplici. Penso si debba partire da due grandi trend di cambiamento in atto, che si collocano diversamente nel quadro globale: il primo è il processo di urbanizzazione della classe operaia nei paesi emergenti, che solo in parte ripercorre l'evoluzione dell'industrializzazione nelle economie capitalistiche occidentali; il secondo trend di trasformazione del lavoro risponde al processo di progressiva deindustrializzazione dell'economia e alla contestuale crescita dell'occupazione nel terziario.

Quando ci riferiamo alle dinamiche di urbanizzazione dei paesi emergenti, parliamo di grandi città che si stanno formando e che superano i 10 milioni di abitanti. Il problema centrale di questo cambiamento è la sua sostenibilità. Qui la grande domanda su cui occorre riflettere è la seguente: a differenza del processo di industrializzazione occidentale, che si è sviluppato gradualmente e per fasi progressive, come è possibile garantire un adeguato sistema di welfare alle centinaia di milioni di lavoratori di recente e rapidissima urbanizzazione nel Sud Globale? Si tratta di un mega-trend di cambiamento che, a differenza di quanto avvenuto nelle economie di mercato avanzate, non è stato disturbato neppure dalla pan-

* Ricercatore di Diritto del lavoro, Università degli Studi di Bergamo e Marie Skłodowska-Curie Research Fellow, Università di Aix-Marseille.

** Professore emerito di Sociologia, Università degli Studi di Milano Bicocca.

demia, poiché riguarda prevalentemente lavoro manifatturiero che non può essere svolto a distanza. Anzi, in alcuni casi, la pandemia ha impedito il rientro periodico di masse di lavoratori nei loro villaggi di provenienza (es. in Cina).

Il secondo trend di trasformazione, dicevamo, coincide con la crescita dell'occupazione nel terziario nei paesi industriali avanzati. Si tratta di una occupazione molto eterogenea, in parte instabile, a volte precaria, flessibile, poco tutelata e poco rappresentabile, nonché polarizzata tra lavori ad elevato contenuto professionale e lavori poveri, *low skilled*. Sullo sfondo si muove la rivoluzione tecnologica, la digitalizzazione e la robotizzazione del lavoro. Ma il problema che viene più spesso evocato dai media, ovvero la perdita di posti di lavoro e la disoccupazione tecnologica, è un falso problema: in realtà l'occupazione cresce in tutti i paesi industrializzati. Il punto semmai è che i lavori cambiano e, di fronte a questa nebulosa di lavori diversi, la sfida diviene quella di riconoscere la complessità che assume il lavoro nella società contemporanea, come presupposto fondamentale per rappresentarlo, regolarlo e renderlo sostenibile.

Fin dalle origini le relazioni industriali hanno rappresentato il contesto normativo più adeguato a interpretare la logica del doppio-movimento polanyiano, contrastando la versione irresponsabile del capitalismo industriale e arginando le implicazioni sociali della legge del mercato. Il saggio di Mimmo Carrieri (2020) su lavoro e rappresentanza fa emergere uno spaccato del mondo del lavoro caratterizzato da una insicurezza diffusa, alla quale né i partiti politici né i sindacati sembrano essere più in grado di dare risposte credibili. L'impressione è che si sia rotto il contratto sociale. Chi, dove e come può giocare – oggi – la partita del doppio-movimento per rendere sostenibili e socialmente accettabili le nuove forme del capitalismo tardo-industriale?

Intanto non è detto che il sindacato non abbia capacità di recupero. E lo abbiamo visto durante la pandemia, che ha offerto una occasione ai sindacati di creare nuovi percorsi organizzativi che potessero dare risposta alla domanda comune di contrasto della devastazione sociale prodotta dal Covid-19, proprio all'esito di una stagione di neoliberismo che nel decennio precedente alla crisi sanitaria era stata particolarmente distruttiva. È chiaro che ovunque, nei paesi industriali avanzati, il sindacato paga

un costo molto importante, come pure i partiti, dovuto al processo di destandardizzazione e frammentazione delle attività lavorative. Se il modello della fabbrica fordista aveva rappresentato uno strumento di asservimento, sfruttamento e alienazione dei lavoratori, allo stesso tempo aveva consentito al sindacato di sviluppare una notevole capacità organizzativa, di incontro e di ricerca di interessi comuni. Nella società industriale i partiti e i sindacati hanno beneficiato di ampi margini di rappresentanza, che hanno saputo coltivare per crescere, divenendo istituzioni chiave nel processo di *embeddedness* dell'economia nella società, costruendo nuove dimensioni di socialità capaci di contrastare il potere distruttivo del mercato. Ora la questione è che, da un lato, il sindacato e i partiti perdono di forza perché c'è meno omogeneità nel mondo del lavoro, dall'altro lo stesso mercato perde quella capacità emancipativa che aveva avuto fin dalle origini della società industriale, e che aveva consentito di creare delle alternative alla comunità contadina e patriarcale. Queste alternative emancipative si stanno esaurendo e tende a prevalere solo la forza distruttiva del mercato. La competizione funziona se non è contrastata da legami sociali molto forti, ma se si rompe un equilibrio lo stesso mercato entra in crisi perché perde la capacità di essere sostenibile e socialmente accettabile.

Ora noi non sappiamo che cosa succederà. Abbiamo tutta una serie di letteratura sulle innovazioni sociali, sulle nuove forme di solidarietà e di costruzione di ambiti di socialità in cui si propone una sostenibilità locale. I beni comuni, ad esempio, sono una delle dimensioni in cui si costituiscono nuove forme di controllo sociale dal basso rispetto al mercato e alle distorsioni degli ambiti pubblici più burocratizzati, sia politici che istituzionali, i quali hanno finito per rispondere sempre più ad interessi particolari. Ma come scrive Wolfgang Streeck, sono tutte risposte locali e frammentate che dovrebbero trovare delle nuove forme di sintesi e aggregazione.

Il saggio di Richard Sennett si conclude con un invito, rivolto ai sociologi ma che può essere raccolto anche dai giuristi, verso «un approccio al lavoro diverso, meno materialista e più umanistico di quello che appare oggi nella maggior parte delle discussioni pubbliche» (Sennett 2020, p. 51). Mi sembra una suggestione su cui è difficile dissentire. Più difficile è invece immaginare i percorsi di realizzazione di un nuovo umane-

simo del lavoro. Quali sono le linee di indirizzo che, in questa direzione, possono essere tracciate dalla lettura del volume?

Quella di Sennett è una speranza che muove dall'idea che nel discorso sul lavoro non si discuta più soltanto degli aspetti materiali ma si apra una riflessione sulla qualità e sul valore del lavoro per la persona. Sulla possibilità che l'attività lavorativa comporti autorealizzazione e opportunità di espressione della creatività del lavoratore. È questa la dimensione del lavoro che dovrebbe essere tutelata, ancora più che le risorse materiali legate al lavoro. L'appendice del volume riporta il saggio di Keynes (2020) che, volutamente, abbiamo mantenuto in inglese per una ragione fondamentale: nella versione originale Keynes è molto radicale nella critica alla ideologia del lavoro capitalistico-accumulativa. Keynes dice una cosa importantissima che si è persa nelle traduzioni italiane: per poter crescere e poterci industrializzare abbiamo dovuto sposare dei disvalori incredibili, attorno ai quali è stata costruita una idea riduttiva del lavoro, basata sull'accumulazione e sulla competizione. Nel momento in cui crescerà la nostra capacità produttiva di realizzare tutte le risorse di cui abbiamo bisogno, quei disvalori potranno essere finalmente dismessi e potremmo arrivare ad una rivoluzione culturale attraverso cui affermare valori positivi e qualitativi orientati alla realizzazione dell'uomo.

Questo itinerario che propone Keynes è estremamente attuale. Si pensi alle nuove tecnologie, ad esempio. La digitalizzazione e l'automazione possono essere un'occasione – fortemente conflittuale – per emancipare il lavoro dalle attività più ripetitive, monotone e alienanti, favorendo la riconquista della parte più creativa, interattiva e socievole del lavoro. Ma affinché questo avvenga, occorre combattere una battaglia per la sostenibilità. Oggi le nuove tecnologie ci consentono di realizzare questa idea, ma vanno governate. Perché possono creare occasioni ambigue: nuovi spazi di creatività, ma anche nuove forme di oppressione e intrusione della vita privata, ad esempio. Bisogna tenere a mente che la competizione di mercato non è mai sostenibile. È di base insostenibile sia nei confronti della natura che dell'uomo. Crea sempre delle disuguaglianze molto forti e valorizza una forma di accumulazione insensata che Keynes aveva segnalato così radicalmente.

Parliamo del ruolo della legge, del legislatore e della magistratura. Se in altre fasi storiche le strutture in formazione emersero in modo più nitido rispetto a quelle preesistenti, oggi appare assai più arduo il proposito di elaborare risposte teoriche al problema perenne della «crisi del diritto», portando a sintesi la irriducibile tensione tra la razionalità formale delle categorie giuridiche e la loro realtà sostanziale attraverso la interpretazione e messa a sistema dei fatti economici e sociali per come si offrono all'osservazione (Giugni 1960, p. 15). La scienza giuridica, in altre parole, fatica ad identificare cosa è equo, giusto e ragionevole, sia per la forte diversificazione degli interessi, sia per la loro rapida e incessante mutevolezza. Se lei disponesse di una "bacchetta magica" per approvare, domani, una riforma complessiva del diritto del lavoro, quali provvedimenti metterebbe al centro di questa riforma?

Oggi stiamo finalmente prendendo consapevolezza della eterogeneità del lavoro. Della sua pluralità e irriducibilità alla concezione unificante del lavoro produttivo industriale, che è quella su cui è stato costruito il diritto del lavoro delle origini, il capitalismo moderno e la sua dimensione politica. Sono rimasto affezionato all'idea cardine alla base dei lavori della Commissione Supiot sul cambiamento del lavoro, nell'ambito della quale era stato messo in chiaro come lo sfondo normativo che avremmo dovuto cercare nelle prospettive della regolazione giuridica del lavoro partisse dalla convinzione che si dovesse creare una base di tutele comuni a tutti i cittadini prima ancora che lavoratori. I cosiddetti «diritti di prelievo sociale» ambivano a riconoscere a tutti un'opportunità di avere le stesse possibilità di essere curati, di essere inseriti dentro un contesto sociale, di non essere discriminati, di avere pari opportunità, di poter realizzare le proprie ambizioni creative. È una idea di regolazione giuridica che raggiunge tutte le attività lavorative, non limitandosi quindi al solo lavoro dipendente e al lavoro retribuito. Oggi ci sono delle attività non retribuite che hanno un valore economico enorme. Si pensi al coinvolgimento della persona sulle piattaforme digitali che consentono alle imprese di ridisegnare i prodotti, profilare i consumi e indirizzare le preferenze dei consumatori. Tutti questi ambiti di creazione del valore vanno ripensati e per quanto possibile regolati. Oltre alla rivoluzione tecnologica, su questi aspetti ha inciso anche la pandemia, che ha generato una presa di coscienza su una serie di problemi che fino a poco tempo fa erano rimasti

nella latenza. Tra tutti le disuguaglianze sociali e l'impatto della tecnologia su di esse. La piccola categoria dei *riders* ha assunto una visibilità importante sia giuridica che politica: è uno di quei contesti che è stato magnificato dalla pandemia, dove si annidano dei margini di ambiguità che devono essere governati sul piano giuridico e politico.

Di fronte a questo scenario di complessità, è difficile esprimersi su misure particolari. Se disponessi di una bacchetta magica la impiegherei per promuovere una rivoluzione culturale per cui il lavoro sia concepito come una opportunità di realizzazione dell'essere umano e di inserimento della persona nei contesti sociali. Una concezione che guardi al lavoro soprattutto dal punto di vista della qualità della professione per la persona, prima che alle risorse materiali a cui da accesso. Questo deve essere l'orizzonte di senso verso cui dovrebbero indirizzarsi le politiche sociali del lavoro. In questa prospettiva, certamente le coperture di diritti universali in favore di tutti i cittadini e degli immigrati residenti con delle tutele di cittadinanza sono lo sfondo. E poi su questo sfondo può inserirsi la possibilità che i lavoratori si realizzino, che falliscano, che trovino una nuova via, ecc. L'importante è puntare su una strategia di prevenzione e non di mera restituzione. Per questo l'idea della *flexicurity* è sempre stata criticabile. Promuovere la flessibilità attraverso le protezioni è una prospettiva che non convince perché ribalta i termini del problema. Al centro dovrebbe stare non tanto la flessibilità ma la realizzazione della persona del lavoratore, della sua capacità di trovare delle opportunità, di esprimere la propria creatività, anche nei lavori più umili. Il raggiungimento di questi obiettivi va molto al di là delle possibilità del diritto del lavoro. Bisogna rivendicare un quadro di politiche sociali in cui i movimenti e le mobilitazioni realizzino, dal basso, i presupposti affinché quegli obiettivi possano essere raggiunti.

Nel libro è ricorrente il riferimento ad un'altra grande trasformazione, quella ecologica. Alain Supiot, in particolare, ci ricorda che è attraverso il lavoro che la specie umana si inserisce nel suo ambiente e lo trasforma, «a tal punto che la questione dell'organizzazione del lavoro e quella dell'impronta ecologica diventano le due facce della stessa medaglia» (Supiot 2020, p. 18). L'imperativo di una Just Transition è oramai penetrato nelle politiche dell'Oil e delle organizzazioni sinda-

cali di tutto il mondo. Se è vero che, come sostenuto da Ulrich Beck nel suo ultimo libro pubblicato postumo, i mali della società contemporanea possono generare «orizzonti normativi di beni comuni» (Beck 2017, p. 6), cambiamento climatico e crisi ambientale possono offrire un orizzonte di senso affinché una nuova alba per il diritto, la rappresentanza e il mercato del lavoro possa sorgere dalle ceneri della società industriale?

Il saggio di Supiot è stimolante perché sviluppa un parallelismo tra le due merci fittizie di Polanyi sottoposte alle maggiori pressioni competitive in questa fase avanzata del capitalismo industriale: il lavoro e la terra (le risorse naturali). È tutto molto intrecciato. Le implicazioni sociali della crisi ambientale e dei disastri naturali e tecnologici sono talmente evidenti che la pandemia è niente in confronto. Purtroppo sul fronte ambientale siamo molto indietro. Occorrerebbe accelerare la capacità di mettere in moto politiche trasformative più efficaci. Cosa che non stiamo facendo o che stiamo facendo troppo lentamente. Queste politiche hanno un costo economico che pesa e si ripercuote anche sull'occupazione. La transizione ecologica deve essere parallela alla creazione di nuovi lavori sostenibili, altrimenti si creano dei cortocircuiti. Pensiamo alla tragedia dell'Ilva di Taranto, che ha fatto esplodere il dilemma tra occupazione e salute, tra lavoro e ambiente. È un dramma che può essere risolto solamente al di fuori di una ottica orientata ai profitti e alle rendite finanziarie, che metta in gioco tutta una serie di risorse in modo analogo a quanto fatto durante la pandemia. Proprio la pandemia ci ha insegnato che le risorse economiche possono essere impiegate in funzione di trasformare le decadenze della società. Mettere in gioco queste risorse per contrastare la crisi ambientale consentirebbe di realizzare un nuovo rapporto tra uomo e natura, tra lavoro e ambiente.

Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2017), *La metamorfosi del mondo*, Roma-Bari, Laterza.
Carrieri M. (2020), *La rappresentanza dei lavoratori nell'età dello scontento*, in Mingione E. (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro*

- tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 95-114.
- Giugni G. (1960), *Introduzione allo studio della autonomia collettiva*, Milano, Giuffrè.
- Keynes J.M. (2020, ma già 1931), *Economic Possibilities for our Grandchildren*, in Mingione E. (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 327-334.
- Mingione E. (2020, a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Polanyi K. (2010, ma già 1944), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Sennett R. (2020), *Il lavoro e le sue narrazioni*, in Mingione E. (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 39-52.
- Supiot A. (2020), *Homo faber: continuità e rotture*, in Mingione E. (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 3-20.